

Clamoroso provvedimento nelle indagini giudiziarie sul duplice delitto eseguito da un commando mafioso

Sotto sequestro i fascicoli del procuratore ucciso

Posti di blocco in tutta Palermo e decine di fermi - Giovanni Ferrante, 29 anni, è stato «indiziato di reato»: è uno dei killer? - Attesa per oggi la prova del guanto di paraffina eseguita su di lui - Camera arde al palazzo di giustizia - I sigilli alla porta dell'ufficio di Scaglione - Si cerca anche fra i casi più scottanti assegnati ad ogni magistrato palermitano

Sui legami tra mafia e politica

Scandalose dichiarazioni del sindaco di Palermo

Il dc Marchello ha detto che in pratica non esiste un potere mafioso - Il repubblicano Gunnella chiede « misure eccezionali » - Grave sortita di un magistrato di Enna contro le istituzioni democratiche

Dalla nostra redazione
PALERMO. 6
Ci siamo. Non appena il sensazionale regolamento di conti con Scaglione ha ancora una volta scoperchiato il terribile dei rapporti fra mafia, potere politico e organi pubblici, già c'è chi — con impudenza scandalosa ma significativa — tenta di rimetterci una pietra sopra con una generica quanto ipocrita denuncia della violenza criminale o, peggio, con la richiesta di misure eccezionali o addirittura con sperate qualunquistiche tanto più intollerabili quanto più emblematiche ne sono le fonti.

Non a caso questi tentativi fanno capo con maggiore sintonia proprio qui, in Sicilia: anche questa è una riprova di quali e quanti equilibri si siano rotti con la selvaggia eliminazione di questo Procuratore che per troppi anni si era identificato con i casi di Palermo.

È quindi perfettamente in linea con questa logica il fatto che tra i primi a tentare, e scopertamente, di cambiare le carte in tavola sia proprio il sindaco dc della città, un personaggio chiamato frettolosamente a sostituire l'imprevedibile e tanto chiacchierato Ciancimino.

Ma c'è chi ha superato persino Marchello: è il repubblicano Gunnella, proprio il deputato che sta passando un brutto quarto d'ora per essere stato scoperto con le mani nel sacco dei rapporti mafiosi-politici, per aver assunto, in un ente pubblico, il capocassa poi accusato di essere il mandante del feroce delitto dell'ospedale di Palermo. « Ho chiesto misure eccezionali », ha dichiarato, « es-solvendo ad un debito di gratitudine nei confronti del Procuratore che non aveva aperto un procedimento nei suoi confronti per un uso tanto spregiudicato del denaro pubblico; e con la stessa inaudita improntitudine ha ammonito: la violenza è predicata in mille modi, morali e materiali; il vilipendio è comune ».

Il tentativo di una generale chiamata di correo viene ancora apertamente compiuto addirittura da un magistrato: si tratta di una voce abbastanza isolata (almeno in toni così smaccato e protervo), ma appunto per questo deve essere denunciata, per che sia messa immediatamente a tacere. Secondo il sostituto Procuratore di Enna, Mariano Lombardi ecco dunque chi sono « i complici » degli assassini di Scaglione: sono « gli imbelli governanti, gli inutili parlamentari e le ridicole Commissioni (il riferimento all'antimafia che aveva posto sotto inchiesta Scaglione, è evidente - n.d.r.), i bizantini demolitori delle codificazioni, i frettolosi compilatori di assurde e scempiaggini legislative ». E, bon-



La vedova dell'agente ucciso, signora Maria Rosa Lo Russo, piange sulla bara del marito esposta, nel palazzo di Giustizia, accanto a quella del Procuratore Scaglione. Nella foto a destra: i figli del dottor Scaglione, Antonio (a sinistra) e Mariella alla quale è accanto il marito



(Dalla prima pagina) e inondate di formalità: i funerali sono previsti per domani, al secondo piano venivano apposti i sigilli all'ufficio del Procuratore promosso proprio alla vigilia della morte violenta perché se ne andasse dalla Sicilia.

È l'ufficio dove si sono accumulati i fascicoli sugli anni ruggenti di Palermo e sui protagonisti di questi anni: banditi venuti su dal nulla a farla da padroni, politici grossi e piccoli cresciuti all'ombra di speculazioni di ogni genere, gente di tutte le risme che ha sfragiato, devastato, saccheggiato Palermo e palermitani. Collocata in questa inquietante dimensione, ecco che la

Il dibattito in Parlamento sull'assassinio del procuratore capo di Palermo

Restivo evita ogni accenno al quadro nel quale è maturato il fosco delitto

Il compagno Macaluso denuncia alla Camera la grave reticenza del governo, che ignora le compromissioni politiche con la mafia - Nessun riferimento ai precedenti del delitto e alle indagini dell'Antimafia sull'operato del magistrato ucciso - L'intervento del compagno Renda al Senato

L'assassinio mafioso del procuratore capo di Palermo è stato ieri al centro di un primo drammatico dibattito parlamentare. Il ministro degli Interni Restivo ha fatto una brevissima dichiarazione prima al Senato poi alla Camera, fornendo insignificanti particolari sulle indagini e sulle misure prese dalla polizia e tacendo completamente sui precedenti del delitto e sul quadro di complicità politiche entro il quale è maturato. Restivo non ha neppure fatto un accenno all'inchiesta della commissione parlamentare antimafia circa la responsabilità del procuratore ucciso nella fuga di Liggio e alla posizione di Liggio. L'assassinio di Palermo è stato in questo modo presentato alla stregua di un qualsiasi oscuro delitto sia pure di matrice mafiosa. Il governo, insensibile ai pesanti giudizi già espressi da un vasto arco di forze politi-

che, ha evitato di prendere posizione di fronte a un fatto che scopre la vastità della rete di connivenze di cui la mafia gode in punti chiave dell'apparato dello Stato, oltre che delle amministrazioni locali. Restivo nella sua arida comunicazione è partito dalle indagini sul «delitto efferato», commesso in forma clamorosa e sconcertante», limitandosi però a particolari senza valore o addirittura ridicoli come quando ha detto che la «zona di via dei Cipressi, in cui ha avuto luogo il tragico agguato, è stata setacciata, casa per casa, alla ricerca di eventuali testimoni». Il ministro ha poi detto che «l'assassinio di Pietro Scaglione è un attentato alla libertà di ciascuno di noi, alla sicurezza che in nome del popolo italiano i nostri magistrati amministrano nelle sedi proprie dell'ordine giudiziario». Restivo

ha poi detto che l'assassinio «reca il marchio di una criminalità organizzata», ha «i caratteri della più pericolosa delinquenza e vuole essere una sfida della mafia alla forza della nostra legge». Con questa affermazione il ministro ha quindi voluto accreditare la versione di un assassino compiuto per ribellione contro il rigore della legge, come se non fosse noto che si è mai abbattuto sulle cosche mafiose, le quali hanno sempre beneficiato di clamorose, torbide compiacenze ad ogni livello. Sulla base di queste premesse è apparsa puramente di circostanza l'affermazione che « questa sfida lo Stato risponderà con tutte le sue energie; non ci saranno mezze misure; colpiremo ovunque e nei confronti di chiunque ». Il significato politico della grave reticenza del governo è apparso ancora più chiaro dal dibattito che è seguito, da alcuni degli stessi interventi dei parlamentari della maggioranza che hanno affacciato l'esigenza di andare al fondo di questa fosca vicenda mafiosa.

La fuga di Liggio e la posizione del procuratore Scaglione

L'ANTIMAFIA RIBADISCE: «AVEVAMO DENUNCIATO FATTI E RESPONSABILITÀ»

«Si tratta di un delitto mafioso» - Nominato un Comitato che indagherà a Palermo - Dura replica ad assurde accuse del socialdemocratico Lupis

Quello di Palermo è un delitto mafioso e la responsabilità è denunciata dalla commissione antimafia in connessione con la fuga di Liggio e alla posizione del Procuratore Scaglione, ne trovano conferma. Questa la sostanza di un comunicato emesso ieri sera dalla stessa commissione antimafia. La commissione conferma « il generale giudizio circa il carattere tipicamente mafioso del delitto e ne trae motivo per ritenere convalidato il fondamento degli orientamenti delle proprie indagini ». La commissione ricorda di essere tenuta al rispetto del segreto istruttorio e di non aver poteri per sostituirsi alle competenze degli organi dello Stato, ma rileva di aver « a suo tempo

trasmesso ai legittimi destinatari i risultati dei propri accertamenti sulle responsabilità connesse alla fuga di Liggio » e che, lo ricordiamo, vedevano coinvolto anche il procuratore Scaglione. Il comunicato conclude con l'annuncio della nomina di un apposito comitato per integrare gli elementi già acquisiti ». Tale comitato, composto dal vice presidente Della Briotta, da Malagugini e da Azzaro, partirà lunedì prossimo per Palermo. Il comunicato è stato emesso al termine di una riunione della commissione in cui fra gli altri sono intervenuti i compagni Tucciari, Adamoli, Malagugini e Cipolla i quali hanno negato che il delitto sia uno dei tanti episodi di delinquenza generalizzata e che di esso siano responsa-

bili un po' tutti, anche il Parlamento. La commissione antimafia — hanno detto — ha indicato a suo tempo precise responsabilità ad esempio rispetto, alla fuga di Liggio, consegnando al Presidente della Repubblica, ai ministri dell'Interno e della Giustizia le conclusioni delle indagini per i provvedimenti disciplinari che si imponevano nei confronti di Scaglione. La Ferlita e Zamparelli, Scaglione fu invece promosso. La commissione — hanno rilevato sempre i deputati comunisti — ha sempre sostenuto le implicazioni che l'opera del procuratore Scaglione aveva avuto con le vicende e gli interessi che stavano dietro al caso Liggio, Ciancimino, De Mauro, Ciuni. Sempre ieri il socialdemocratico Lupis (suo fratello Filippo era molto amico del dottor Scaglione) ha attaccato violentemente la commissione antimafia affermando che essa aveva fatto tanto rumore per nulla. « Aveva il dovere di dire tutto — ha detto il socialdemocratico — tacendo ha contribuito inconsapevolmente all'affermarsi del potere mafioso ». La commissione antimafia ha immediatamente e duramente replicato con un suo comunicato facendo rilevare di aver tempestivamente presentato le conclusioni della sua inchiesta agli organi competenti dello Stato ed al Parlamento, ma « alla sua non facile attività non è mai stato spontaneamente fornito, da chi pur deve profondamente conoscere l'ambiente della Sicilia, alcun contributo ».

Reticenza anche alla TV

Il comunicato della direzione del Pci sul delitto mafioso di Palermo — che pubblichiamo in prima pagina — è stato ieri regolarmente inviato alla Tv che si è guardata bene di darne notizia nel telegiornale. La reticenza del ministro degli Interni Restivo è giunta evidentemente anche in via Teulada.

Intervista con Damiani sulla mafia

«C'è qualcosa che non va?» con questa battuta, rivolta dal Procuratore capo della Repubblica al suo giovane sostituto, si chiude il film di Damiano Damiani *Confessione di un commissario di polizia al procuratore e delitto Capobizzi*. È un film sulla mafia e sulle sue connivenze con la magistratura. Come si è visto, la realtà ha superato l'immaginazione del regista. Damiani, infatti, è ora preso un po' d'assalto dai giornalisti, che gli pongono domande sul caso Scaglione. « Quello che è successo — dice — è umanamente sconvolgente. Sarà per la mia forma mentale, ma faccio veramente uno sforzo per capire. Mi auguro che venga tenuto, in questo caso, un atteggiamento di estrema giustizia e che le indagini aperte vengano portate fino in fondo e non si fermino dinnanzi al solo muro, alle solite nebbie, alle interferenze politiche. Questa indagine, questa inchiesta — prosegue — è una prova cruciale di cui sottopone il sistema di potere. Sono, inoltre, convinto della assoluta necessità per la Commissione parlamentare antimafia di rendere pubblici i risultati cui è giunta in questi lunghi anni di lavoro ».

Damiani, che in questo suo ultimo film ha voluto dimostrare come la mafia si identifica con il sistema, pensa che ci sia solo un modo per eliminare questa piaga: « democratizzare i centri di potere, abolire la burocrazia e cambiare totalmente le strutture economiche qualsiasi altra misura sarà inutile ». Il regista ci ripete cose già dette nei suoi film, e cioè che su quattrocento miliardi spesi a Palermo in questi ultimi anni non un soldo è andato per creare fonti di lavoro. « A Palermo — dice Damiani — non si costruiscono nuove fabbriche, e questo perché la mafia ha paura della classe operaia e vuole perpetuare un tipo di società feudale. Tutta l'azione svolta dalla Democrazia cristiana in Sicilia è esclusivamente per il mantenimento dei voti ».

Facciamo rilevare a Damiani che in questi ultimi dieci anni sono stati fatti numerosi film sulla mafia, a partire da *Salvatore Giuliano* di Francesco Rosi per finire a questa *Confessione di un commissario di polizia*. Tutti o quasi hanno avuto grande successo e hanno fatto presa sull'opinione pubblica, ma la mafia non ne è rimasta colpita. « La mafia — risponde Damiani — è una organizzazione anticulturale, non crede allo scuoimento dell'opinione pubblica, e questo perché ragiona in termini economici e di potere »,